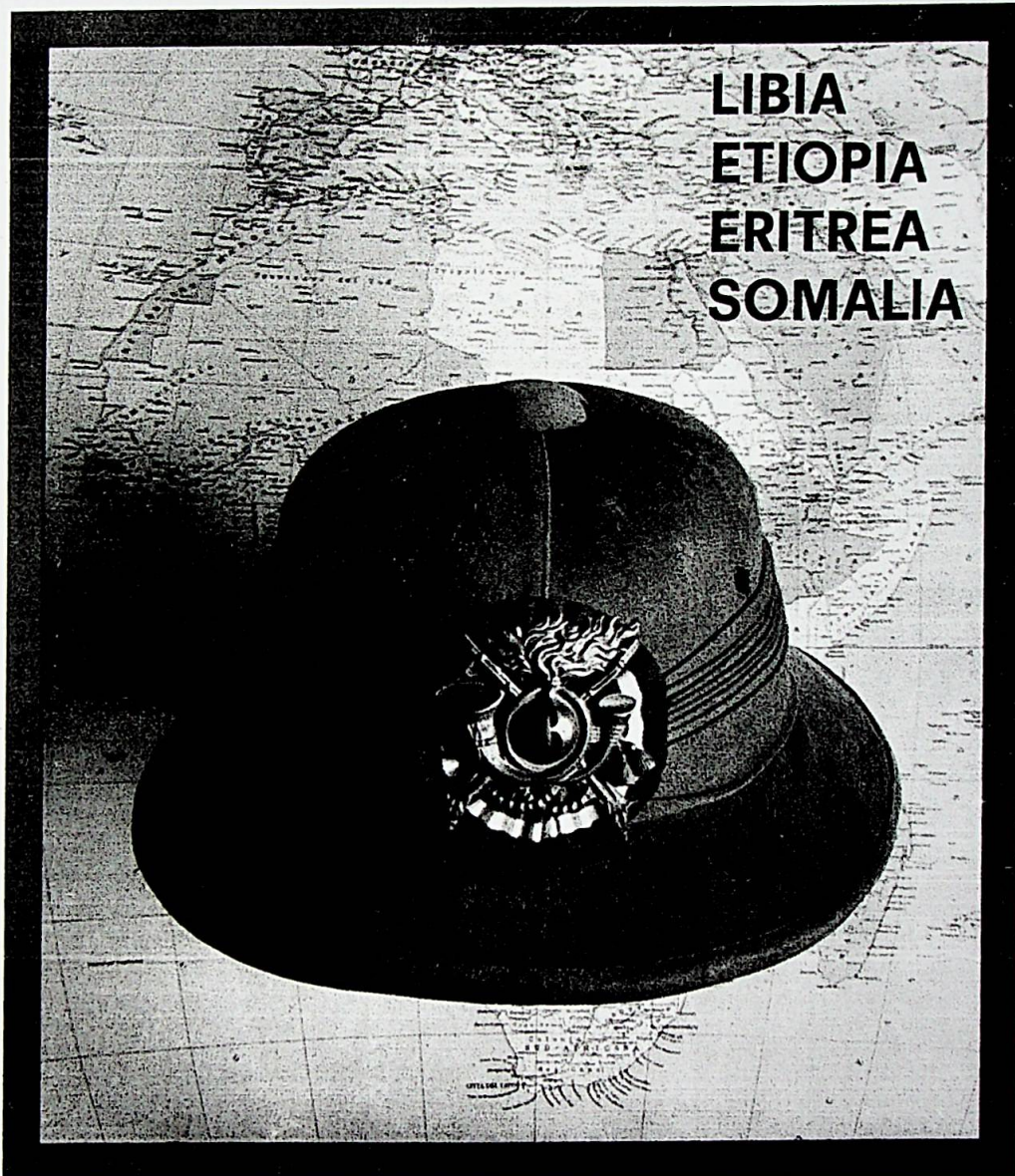


HISTORIA

OTTOBRE 1969 - N. 143 - L. 200



**LIBIA
ETIOPIA
ERITREA
SOMALIA**

**LE NOSTRE COLONIE
TRENT'ANNI DOPO**

ETIOPIA, LIBIA, SOMALIA, ERITREA: LE
NOSTRE EX-COLONIE, 30 ANNI DOPO

LA «QUARTA SPONDA» GUARDA ANCORA ALL'ITALIA



Nonostante la polemica contro la nostra colonizzazione, alimentata soprattutto dagli Inglesi, l'economia di quei Paesi gravita ancora, per una parte ingente, verso il nostro mercato. Le nostre comunità sono le più rispettate e apprezzate, continuando a rivestire un primato civile riconosciuto da tutti e, spesso, una funzione di guida amministrativa. L'Università italiana dell'Asmara è diventata una sorta di ambita Oxford per l'élite intellettuale dell'Eritrea. Gli Arabi della Tripolitania sottrassero i nostri connazionali ai massacri sobillati dai nuovi occupanti nel dopoguerra.



A TRENT'ANNI dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, quando i legami tra l'Italia e le sue colonie cominciarono ad allentarsi per interrompersi in seguito definitivamente prima di fatto e poi anche di diritto, i rapporti tra il nostro Paese e i nuovi Stati sono eccellenti. Possiamo anche dire che gli italiani sono attualmente gli stranieri di razza

bianca più ben visti e che i pochi che sono rimasti sui posti — circa 40.000 in Libia, per lo più in Tripolitania, 5.000 in Eritrea e 2.000 in Somalia — hanno finito per costituire delle colonie particolarmente attive ed apprezzate.

Un bilancio attivo per l'Italia anche perché è una prova evidente che i ricordi lasciati non erano poi completamente cattivi.

Qui a sinistra, il colonnello Mohamed El Kadhafi, di 27 anni, comandante in capo dell'esercito libico dopo il recente colpo di Stato che ha depresso re Idris. A destra, un disegno di Beltrami apparso sulla Domenica del Corriere del 22-29 ottobre 1911 con la didascalia: «Lo sbarco a Tripoli del poderoso corpo militare di occupazione: i bersaglieri accolti con simpatia dagli indigeni».

vi, tanto che la nostra lingua è rimasta la seconda dopo quella ufficiale ed è ancora parlata da una notevole aliquota di indigeni. Questo stato di cose è confermato anche dalle cifre, che figurano nelle statistiche commerciali: l'Italia è al primo posto nelle importazioni in tutti e tre i nuovi Stati: Libia, Etiopia e Somalia.

I tre Paesi hanno avuto dalla fine della guerra evoluzioni assai differenti. E' del mese di settembre il colpo di Stato di Tripoli che ha detronizzato Re Idriss, Gran Senusso delle tribù berbere della Cirenaica, proclamando la Repubblica. E questo avvenimento è stato il primo dall'indipendenza che abbia turbato una pacifica e rapida evoluzione. L'Etiopia e l'Eritrea, invece, e per un altro verso la Somalia, hanno vissuto avvenimenti politici e anche bellici per questioni già vive al tempo della dominazione italiana e che non sono ancora state composte. La Somalia è ancora ai ferri corti con l'Etiopia e con il Kenia, rispettivamente per la questione dell'Ogaden e per il destino delle minoranze somale del Nord-Ovest. E il Movimento di Liberazione dell'Eritrea, sorto nel 1960 quando l'Imperatore Haile Selassie annullò l'autonomia dell'ex colonia primogenita dell'Italia come avevano stabilito le Nazioni Unite, continua le proprie attività.

Una fotografia dell'imperatore d'Etiopia, Ailè Selassie, all'inaugurazione dell'esposizione italiana ad Addis Abeba nel febbraio 1968. I rapporti fra il sovrano etiopico e il nostro paese sono da molti anni più che cordiali.



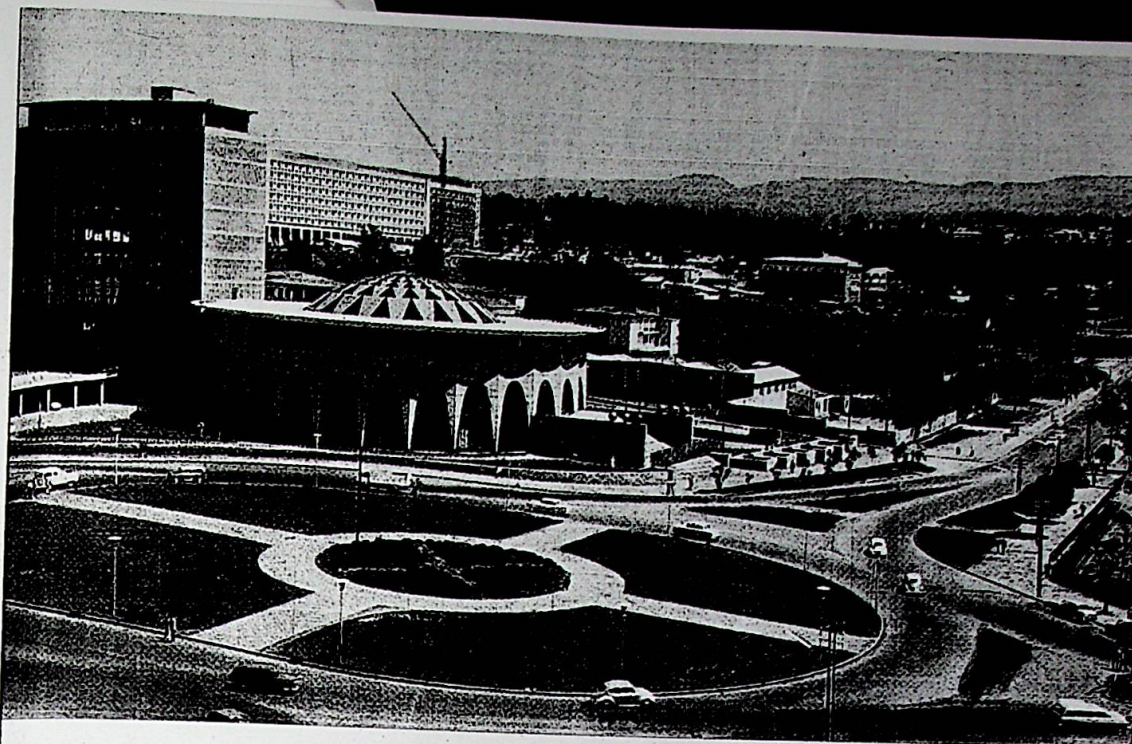
Le cose non andarono nello stesso modo nelle differenti ex-colonie ed anche nella medesima durante l'occupazione delle truppe alleate. I comandanti militari, a seconda del proprio carattere, delle inclinazioni e dell'intelligenza agiscono spesso in modo difforme anche se in base ai medesimi ordini.

Nella realtà dei fatti, per esempio, i militari inglesi, ostili massimamente agli italiani e desiderosi di « liberare » le ex colonie dalla loro presenza, trovarono terreno fertile in Somalia — nella zona di Mogadiscio — dove la caccia all'italiano da loro organizzata trovò dei « nazionalisti » pronti al massacro, con la conseguenza che gli stessi militari britannici crederono opportuno intervenire... per chiudere gli italiani in un campo di concentramento e quindi imbarcarli per l'Italia. Mentre in Tripolitania nel 1947, il medesimo piano fallì perché gli arabi avvertirono monsignor Fachinetti, vescovo di Misurata, non solo, ma gli incaricati di apporre un segno sulle porte delle case degli italiani da assalire ebbero la trovata di marcare *tutte le porte* in modo da confondere le idee agli assoldati per la triste bisogna. L'intervento del Vescovo, che avvertì il Governatore militare di avere in mano tutta la documentazione del piano criminoso consegnatogli dalle autorità tripoline, ebbe ottimo esito: gli ordini furono ritirati e a Tripoli non ebbe luogo il massacro di Mogadiscio. Tutto questo a ostilità ultimate.

Nella medesima Libia, tuttavia, le popolazioni della Tripolitania si comportarono in modo assai differente da quello dei berberi della Cirenaica. Da qui, già durante la guerra, gli italiani erano stati evacuati. Ma quando si cercò di trattare con il governo autonomo di Bengasi per il loro ritorno nelle medesime condizioni che in Tripolitania, l'incaricato delle trattative venne assassinato il giorno stesso del suo arrivo. E gli sceicchi berberi fecero sapere che avrebbero ucciso qualunque colono avesse fatto ritorno.

In Eritrea, le truppe di occupazione britanniche agirono con estrema durezza anche se senza spargimento di sangue. Molti italiani riuscirono a fuggire — alcuni, i più avventurosi, attraversarono il Mar Rosso approdando nell'Arabia Saudita, dove furono ben accolti — altri — e tra questi molti professionisti — accettarono di arruolarsi come lavoratori manuali al soldo delle società petrolifere americane e si trasferirono sulle rive del Golfo Persico, dove bonificarono un buon tratto di deserto, costruendo la città di Dahràn.

Queste sofferenze fisiche e morali furono in certo qual modo compensate dalla constatazione che le popolazioni delle ex colonie — se si fa eccezione degli scalmanati sobillati a Mogadiscio — non « si vendicarono » contro i nostri connazionali e il



Addis Abeba, capitale dell'impero etiopico, è una delle città più moderne e vive dell'Africa Orientale. Ecco il modernissimo edificio della Banca Commerciale, situato nel quartiere degli affari.

più delle volte solidarizzarono con loro, dal punto di vista umano, contro i « liberatori ». Il caso estremo è certamente rappresentato da un gruppo di eritrei che si rifugiarono in Arabia Saudita chiedendo rifugio politico contro il governo etiope e ancora oggi si trovano a Gedda con passaporto italiano.

Dal giorno della conquistata indipendenza, ad ogni modo, tutti i governi delle nostre ex-colonie hanno fatto a gara per convincere gli italiani a rimanere e per riallacciare, sia pure su altre basi, i rapporti con l'Italia, trovando a Roma una comprensione completa anche se, almeno in parte, « ritardata » per la proverbiale lentezza della nostra amministrazione; ed anche perché erano ancora doloranti le ferite subite dai nostri connazionali durante l'occupazione britannica. I fatti sono qui a narrare in modo eloquente questa verità che onora il nostro popolo.

LIBIA

Nel compendio di *Storia della Libia* ad uso dei ragazzi delle scuole secondarie della Tripolitania, scritta dal professor Mohammed Ben Massaud Fusceika, figlio di profughi del tempo della conquista italiana e laureato in Scienze dell'Educazione e in Scienze Islamiche presso l'Università del Cairo, si legge che la Libia visse i suoi periodi migliori durante il dominio di Roma e, nei tempi recenti, durante il gover-

natorato di Italo Balbo. A pag. 62 del compendio (edizione in lingua italiana, edita a Tripoli nel 1956) si legge: « *Onde mettere in esecuzione le direttive del Partito, gli italiani nominarono nel 1934 il Maresciallo Italo Balbo Governatore Generale della Libia. In tale periodo la Libia raggiunse nei suoi secoli il più alto tenore di vita* ». Seguono le realizzazioni degli italiani in un elenco che rimane il più alto elogio mai espresso da un popolo colonizzato ai colonizzatori.

E' nella logica delle cose che un popolo capace di tanta spassionata obiettività potesse e dovesse procedere vantaggiosamente lungo la via tracciata dai rinnovatori del suo Paese. Tanto più che Re Idriss, l'implacabile nemico degli italiani, il quale per tutto il trentennio di dominio italiano non cessò mai di organizzare la guerriglia contro di loro, appena salito al trono ne divenne il protettore. Seguì di buon grado dai tripolini, i quali, dopo aver sperimentato gli inglesi e gli americani, non ci avevano messo molto ad accorgersi che era assai più facile intendersi con gli italiani.

La Libia divenne ufficialmente indipendente il 1° gennaio del 1952, in base a una decisione delle Nazioni Unite del 21 novembre del 1949 come regno federale unitario (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan) sotto Re Idriss I, emiro dei Senussi. Praticamente i tre Stati federati vissero ciascuno per proprio conto, divisi da antichi

pregiudizi razziali e da diversi sistemi di vita, gli arabi tripolitani avendo ben poco da spartire con i berberi senussiti della Cirenaica o con i beduini del Fezzan. Re Idriss, inoltre, si è sempre fidato poco di Tripoli e benché quest'ultima fosse la «prima» capitale del Regno (e Bengasi la «seconda») preferiva trascorrere la propria vita in un vecchio castello nelle vicinanze di Tobruk, dove amava impiegare molte serate giocando a scopa con la Regina, il proprio autista e la moglie cuoca, entrambi italiani. Le Nazioni Unite avendo imposto il sistema democratico, la Libia cercò di adattarsi per quanto il sistema dei partiti non abbia senso fra le popolazioni libiche, le cui menti sono agitate da questioni più pratiche. Infatti, nel 1961, dopo una serie di scioperi ovviamente democratici, il Parlamento votò una legge che proibisce gli scioperi del personale alle dipendenze del governo e impiegato nei servizi pubblici e in quelli di pubblica utilità. E' anche l'anno del via al *boom* del petrolio, che doveva mutare radicalmente le condizioni di vita e quindi di mentalità dell'intero popolo: Re Idriss, il 25 ottobre, inaugurava il *terminal* del primo grande oleodotto dai campi petroliferi di Zelten al porto di Marsa El Brega (Sirte). Sino all'inizio dello sfruttamento dell'oro nero, il governo libico aveva tirato avanti con contributi britannici (1 milione di sterline all'anno), americani (10 milioni di dollari) e italiani (di varia specie).

Il crescente versamento delle *royalties* petrolifere nelle casse dello Stato prima desolatamente vuote cominciò presto a suscitare cupidigie politiche. La febbre del guadagno mutò addirittura il carattere delle personalità, la lotta politica assunse toni sempre più accesi e, al posto del vecchio *balkscisc* (mancia) cominciarono ad essere usate le bustarelle. Nel 1966 il governo diede l'avvio a un programma edi-

lizio del costo di 1 miliardo e 100 milioni di dollari per la costruzione in cinque anni di 100 mila abitazioni per altrettante famiglie. Se si considera che la popolazione della Libia è di circa 1.700.000 anime e che metà di questa popolazione è nomade o seminomade si trattò di un piano quasi al di sopra delle necessità. Ma, nel 1967, la sorte riserva alla Libia un avvenimento che doveva accelerarne il ritmo di sviluppo: la chiusura del Canale di Suez in seguito alla vittoriosa guerra d'Israele contro l'Egitto. Le compagnie petrolifere moltiplicarono i pozzi perché il petrolio della Cirenaica si trova a poche ore di navigazione dai porti europei e il governo di Tripoli aumentò il prezzo di 80 centesimi di dollaro per barile (circa il 40 per cento).

Il fiume di dollari che prese a scorrere nelle casse dello Stato, la immensa ricchezza accertata sotto le sabbie dei deserti della Cirenaica e l'inquietudine politica causata dalla sconfitta degli arabi attirò sulla Libia l'attenzione del vicino Egitto. Re Idriss aveva sempre partecipato con molte riserve alla lotta contro lo Stato di Israele, anche per la decisa ostilità che Gamal Abdel Nasser aveva sempre nutrito contro di lui e per le manovre annessionistiche del governo del Cairo. Accettò di versare all'Egitto prima 15 milioni di sterline all'anno come aiuto per compensare le perdite connesse alla chiusura del Canale di Suez, somma che venne portata poi a 30 milioni.

Ma un Paese debole che sia troppo ricco non può sfuggire al destino che lo attende in un mondo di lupi. Nel 1969 il totale delle *royalties* dovrebbe superare un miliardo di dollari e Nasser ha estremamente bisogno di denaro «per la liberazione della Palestina». Così, nel settembre di quest'anno, un colpo di Stato ha detronizzato Re Idriss e istituito la Repubblica



Una fotografia del settembre 1964. Re Idriss di Libia arriva ad Alessandria d'Egitto per la seconda conferenza del vertice arabo. Si è recato ad accoglierlo, con deferente premura, lo stesso Presidente della RAU Nasser. Sullo sfondo si scorge l'allora primo ministro di Libia Mahmoud Montasser.

in nome del «socialismo arabo». I misteriosi promotori dell'azione si sono dichiarati pronti alla lotta contro Israele e si sono schierati al fianco dell'Egitto, dell'Iraq, della Siria, cioè degli Stati Arabi «di sinistra» che ormai sono di fatto se non di diritto protettorati sovietici.

Per la Libia ha preso inizio un nuovo ciclo della sua storia. Alla tradizione feudale dei notabili si è sostituito un amore delle novità ancora incerto sugli obiettivi e viaziato dall'insanabile questione d'Israele.

SOMALIA

La Somalia, nel 1950, fu affidata all'Italia per essere guidata verso l'indipendenza per un periodo di dieci anni. Al territorio originale della ex-colonia italiana era stato annesso quello della Somalia britannica, la cui popolazione, durante la dominazione inglese, aveva acquistato abitudini e sistemi di vita differenti. Inoltre gli ex-sudditi di S. M. Britannica ritenevano di aver vinto la guerra contro gli ex-sudditi italiani e si consideravano superiori anche se numericamente inferiori. In più, mentre nell'ex Somalia italiana di fronte a una schiacciante maggioranza di tribù di ceppo hamita la maggioranza araba era trascurabile, in quella ex-inglese esisteva quasi un equilibrio con il vantaggio degli arabi di essere alquanto più ricchi. Sino a quando la direzione della cosa pubblica rimase di fatto nelle mani di funzionari italiani la vita del Paese proseguì tranquillamente, l'Italia provvedendo a sanare il *deficit* finanziario e ad acquistare i poveri prodotti somali — tra i quali le banane — a prezzi di gran lunga superiori a quelli di mercato. Ma appena diventata indipendente, la Somalia si lasciò contagiare da una sorta di nazionalismo tribale-razzistico che la mise in contrasto con i due Paesi confinanti: l'Etiopia e il Kenia. Con la prima riaffiorò la eterna questione della provincia dell'Ogaden (la medesima che, a Ual Ual, aveva dato l'avvio alle ostilità italo-etioptiche, 5 dicembre 1934) e i rapporti tra Mogadiscio e Adis Abeba divennero assai tesi (1962), tanto da sfociare in una rivolta nell'Ogaden in favore della Somalia. La provincia ha sempre fatto parte dell'Etiopia dalla sua costituzione, ma le tribù sono di razza hamita e detestano gli etiopi, che sono invece semiti; inoltre, per poter seguire l'andamento stagionale dei pascoli, le tribù nomadi sono costrette ad attraversare sovente la frontiera nei due sensi.

Contemporaneamente, il governo somalo esige che il Kenia effettuasse un plebiscito nelle regioni del Nord-Est, anche queste abitate da somali. In seguito al definitivo rifiuto di Nairobi, la Somalia decise la costituzione di un esercito (con l'aiuto sovietico). E quando, nel 1964, l'Orga-

nizzazione per l'Unità Africana proclamò la inviolabilità delle frontiere esistenti fra gli Stati africani e l'Etiopia e il Kenia strinsero un'alleanza difensiva contro la Somalia, il governo di Mogadiscio si decise per la guerra. Si trattò, in verità, di continui colpi di mano dei due avversari senza alcuna formale dichiarazione di ostilità; questa situazione continuò sino al 1967 quando, alla vigilia del plebiscito nella Somalia francese, sia l'Etiopia che la Repubblica Somala proclamarono il territorio della colonia francese parte integrante dello Stato. Per fortuna, il plebiscito fu favorevole alla Francia. Truccato o no che fosse il risultato, è certo che se fosse stato differente l'Etiopia e la Somalia sarebbero state costrette alla guerra per impadronirsi del territorio conteso.

Solo nel 1968 le acque cominciarono a placarsi e le cose ripresero il loro tranquillo tran-tran. La Somalia è un Paese povero e, almeno per ora, le è stata risparmiata la benedizione-maledizione del petrolio; e deve ancora contare sull'Italia, che importa il 46 per cento delle esportazioni somale, per poter sopravvivere. Tuttavia, con il ritorno della tranquillità, la Somalia ha ottenuto dalla Comunità Europea e dagli Stati Uniti un prestito di 60 miliardi di lire per lo sviluppo dell'area del fiume Giuba in modo che il Paese diventi autosufficiente almeno dal punto di vista annuario. Nello stesso anno (1968), nel mese di maggio, un giudice somalo, lo sceicco Abdulrahman, è stato nominato per la prima volta Presidente della Suprema Corte, posto che sino allora era stato occupato da giuristi italiani.

ETIOPIA-ERITREA

Il destino dell'Eritrea, dopo la conquista inglese (1941) e la rinuncia dell'Italia a ogni possedimento coloniale (1947) fu per i vincitori il più difficile da risolvere perché l'Unione Sovietica aveva delle mai confessate mire sull'ex-colonia e faceva parte del gruppo delle quattro Grandi Potenze che dovevano concordemente decidere una soluzione. Inoltre l'Etiopia premeva per annetterla e, alla fine, fu Addis Abeba a spuntarla, benché la popolazione preferisse l'indipendenza, soprattutto perché nessuno dei Quattro Grandi intendeva rinunciare alle proprie ambizioni di controllo a favore di un altro. Così, nel 1952, fu decisa l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia come Stato autonomo, ma nel 1960 l'Imperatore con decisione unilaterale, ne stabilì la trasformazione in provincia, provocando la formazione di un Comitato di Liberazione dell'Eritrea che ancora combatte.

In quell'anno la popolazione dell'Eritrea era di poco più di un milione di anime. Circa un quinto, gravitante attorno all'Asmara e a Massaua, era costituito da

tigrini, da arabi e da meticci che vivevano secondo lo stile italiano, guidati da una piccola minoranza di italiani. E questo quinto era di gran lunga più evoluto — in senso europeo — del resto della popolazione, che però, sotto l'Italia, aveva raggiunto un grado di civiltà assai più elevato di quello conseguito in Etiopia, dove il vecchio sistema feudale aveva potuto resistere alla breve colonizzazione italiana. Anche la minoranza hamita, per antichissime faide razziali, si appoggiava più alla popolazione urbana che a quella contadina, taglieggiata dagli *sciftà*, bande dedite al brigantaggio, talvolta mascherato con ideologie politiche.

E' stato accertato che l'agitazione era in gran parte dovuta ai « tecnici » sovietici incaricati di portare a termine la centrale elettrica di Assab. Ma l'Asmara e Massaua rimasero sempre tranquille e continuarono a progredire sotto la spinta degli « italianizzati ».

In Etiopia, le lingue ufficiali sono l'amharico e l'inglese, ma in Eritrea si parla piuttosto l'italiano, che è diventato a poco a poco una specie di « lingua franca » che serve alle varie minoranze, che parlano cinque lingue differenti, per intendersi fra loro. Inoltre, all'Asmara esistono non solo scuole medie superiori, ma anche un'Università italiana che fa concorrenza a quella di Addis Abeba e i cui corsi sono seguiti dalla élite intellettuale della provincia. Nel 1968, gli studenti di Addis Abeba occuparono la loro università; all'Asmara, invece,

non si ebbe alcun incidente.

Le acque sembrarono placarsi nel 1967, quando un movimento di ribellione, anche questo battezzato « di liberazione », si arrese al governo centrale. Ma le cose non migliorarono di molto, gli ebrei — a torto o a ragione — ritenendosi più evoluti degli etiopi. Il progresso industriale ed economico dell'Eritrea è stato comunque superiore a quello dell'Etiopia, dove il ricordo dell'occupazione italiana non è del tutto ingrato. Anche nel bilancio degli scambi questa verità fondamentale appare chiara perchè l'Italia è al primo posto nella statistica delle importazioni etiopiche. circa un quinto, malgrado le difficoltà dovute alla chiusura del canale di Suez — mentre quasi metà delle esportazioni sono dirette verso gli Stati Uniti.

Come Tripoli è la città più bella e più pulita (gli arabi amano ripeterlo) della costa africana sul Mediterraneo, l'Asmara è considerata la più bella, la più moderna e la più industrialmente progredita dell'Africa Orientale. E le due città hanno una medesima impronta: vi si vive come nelle cittadine di provincia italiane.

A trent'anni di distanza, in definitiva, gli italiani possono essere fieri dei risultati della loro colonizzazione. Forse perchè i coloni italiani, lungi dal disprezzare le popolazioni indigene e dal trattarle dall'alto in basso, seppero mescolarsi con i sudditi coloniali e conquistarsi amicizie e simpatie, che sono riuscite a sopravvivere.

FELICE BELLOTTI

La cattedrale di Sant'Antonio, all'Asmara. La città è considerata uno dei centri più attivi dell'Africa.



COM'ERAN

PIER I

« **C**ATTIVO come uomo principe »: così fu definito Litta, in una biografia so che ebbe notevole successo: ma essere davvero imparziale che questo giudizio, tanto d riveduto, in modo particolare riguarda l'attività di princip Luigi Farnese. Il quale dovensenso scontare per tutta la v sere « il figlio del papa », col no proprio per volontà del s tore, mentre gli altri princip vi arrivavano per diritto far denza più o meno diretta.

Di sua madre non si conot cisione neppure il nome; ness teva ostentare pubblicamente la quale aveva rapporti e da più, aveva avuto dei figli: e nese, il futuro Paolo III, si sempre con una certa discre

Pier Luigi, dunque, nato 1503 era un bastardo, ma leg dre con bolla pontificia del lu cato in maniera molto accurata sposato con Girolama Orsini convenienza, per legarsi con una delle più importanti far L'unione, comunque, riuscì t dette a Pier Luigi cinque fig irrobustire la nuova stirpe p

Il carattere del « figlio del dimostrò presto difficile e cor esistenza molto libera, coinvi più o meno gravi, accusato c

Le prime imprese pubblich rattere militare: non tutte on vero, ma in complesso discr però, cominciò per Pier Lui padre salì al Soglio di Pietrc

Uomo intelligente, senza tro vava nell'animo una grandis che, trattenuta a malapena i prima gioventù, trovò via li principe diventò uno dei pei vista di Roma.

Suo padre l'aveva nominato niere di Santa Romana Chie gli aveva attribuito il titolo d vesti, Pier Luigi si inserì ne pontificio, fra l'Impero e la Fr do talvolta ruoli di primissin III, intanto, vegliava sempre letto: e nel 1545, vinte molte faceva dono dei ducati di Pai tra i più ambiti degli Stati P

In modo particolare Piacen: città, piacque subito moltissi quale decise così di farne la : portando modifiche all'abitat

Ma non solo modifiche ester portare Pier Luigi Farnese : iniziò vaste opere di riforma, più o meno direttamente le a